

ex libris

Dipingi gioia e non dolore,  
dipingi bellezza e felicità per gli uomini,  
dipingi le rare visioni interiori  
nascoste a lingua o penna;  
non per ricompensa, consenso  
che apre porte agli onori,  
non come l'ambizione insegue la fama,  
ma come canta l'allodola e l'aquila vola.

Vivian Walker  
«Figlio artista»

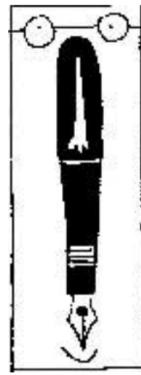
tocco & ritocco

## BRUNETTA, UNO STRANO SAMARITANO BIPARTISAN

Bruno Gravagnuolo

Pensieri lunghi. Fermi tutti. Alla manifestazione sindacale del 19 contro il terrorismo, lui ci sarà. Lo annuncia dal *Giornale* (di famiglia) Renato Brunetta. Dall'alto della sua statura di deputato europeo, nonché d'economista di punta di Fi. Ci sarà. Nonostante «comportamenti e linguaggi e toni e prassi fondamentaliste pronube di violenza politica» della Cgil. Nonostante la «violenta campagna di criminalizzazione di Biagi». Nonostante «la strategia di eversione delle relazioni sindacali nel settore metalmeccanico avviata in Emilia e Romagna» dalla Fiom. Nonostante «due anni di diffusa violenza delle parole e della menzogna». E nonostante «due anni di tolleranza e complicità con la violenza diffusa». Capito? Il tollerante, l'equanime, l'elevato Brunetta, ci sarà! Malgrado tali infamie. Ci inchiniamo commossi dinanzi a questo Rigoletto di destra, che dismette la vendetta. E ci mostra il volto benevolo del buon Samaritano

bipartisan. Già, era l'ora di abbassare i toni. Erratissima corregge. Capita, in questo mestiere sciagurato, di andare di fretta e di dover scrivere a tamburo. E ne vengono fuori svarioni. Come quello in cui siamo incappati la settimana scorsa. Attribuendo a Vittorio Foa la «confessione» di aver appena sfogliato e non comprato *Il tempo* il libro di Solzenitsin sul Gulag. Laddove era invece Ginzburg a confessarlo, nel *Dialogo* Feltrinelli con Foa. Perciò ci «tocchiamo e ritocchiamo» da soli, benché non fummo i soli nell'errore. E chiediamo scusa a Foa e ai lettori. Resta la tesi di fondo del nostro articolo, a cui non togliamo una virgola (salvo lo svarione): «Foa, azionista autocritico e niente affatto pentito». E inoltre: l'azionismo fu politicamente inerme. Ma culturalmente non fu affatto subalterno al Pci. E influi anzi sulla sua evoluzione revisionistica. Insomma, il socialista Rosselli, volontarista e libertario, fu mi-



noritario. Ma aveva dalla sua un bel po' di futuro. Digiamolo. S'è adontato Ignazio La Russa. Tacciandoci di «faziosità». Poiché rilevammo la sua posizione di retroguardia, rispetto alla «revisione» finiana post-post-fascista. Talché scrive a *l'Unità* e protesta. Lamentandosi di aver citato, nell'intervista a Natalia Lombardo, l'omicidio di Umberto I. Il Muro di Berlino e l'assassinio Matteotti «non per fare parallelismi o paragoni, ma come esempi che appartengono al dibattito storico e non a strumentalizzazioni (sic) di carattere politico». No. Questa è una gherminella ex post: Ignazio tira la pietra e nasconde la mano. La Russa ha esattamente contrapposto al delitto Matteotti - delitto per lui di incerta attribuzione! - il Muro di Berlino, il regicidio e il delitto Ramelli del 1975. Vada a rileggersi quel che dichiarò il 5. Il delitto Matteotti? Lo imbarazza ancora. Digiamolo...

PER UN'EUROPA  
MIGLIORE

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia  
n. 14

L'Italia nella  
prima guerra mondiale  
in edicola  
con l'Unità a € 3,30 in più

L'INTERVISTA

## Il cielo sopra Wenders



Wim Wenders «Indian Cemetery in Montana» (2000)

Antonio Politano

«Luoghi hanno memoria. Ricordano tutto. Il ricordo è inciso nella pietra. È più profondo delle acque più profonde. È come sabbia delle dune, che si sposta di continuo» scrive Wim Wenders in *Places (Luoghi)*, il poema che apre *Immagini dal pianeta Terra*, appena edito da Contrasto: 55 immagini a colori del Wenders fotografo, scelte tra gli scatti realizzati in vent'anni di spostamenti continui. Un viaggio fotografico che prende avvio nel 1983, quando Wenders, con l'occhio allenato (del regista) e pronto alla meraviglia (del viaggiatore), comincia a servirsi della fotografia per individuare le *locations* di *Paris, Texas* e affinare la percezione della luce e degli spazi prima delle riprese. Un viaggio che accompagna la preparazione di molti altri film (da *Fino alla fine del mondo* a *Buena Vista Social Club*), trasformandosi, col tempo, in un'espressione a sé stante, sempre più staccata dalle necessità cinematografiche.

55 visioni d'autore. Città, strade, paesaggi, qualche interno, raramente persone. Non racconti di storie, ma frammenti, istantanee raffinate. Scatti quasi sempre realizzati da una prospettiva frontale, neutra, puramente descrittiva, senza angoli, né movimento. Spesso con una macchina panoramica, per catturare il respiro del paesaggio, sia esso urbano o naturale, consegnarlo alla contemplazione. Outback australiano, Midwest americano, strade polverose, orizzonti di montagne, lounge di motel, drive-in, stazioni di benzina deserte, depositi di autobus, binari che scompaiono nel nulla, negozi abbandonati, cinema in disuso, monasteri giapponesi, foreste di bambù, strade di Berlino e Gerusalemme o della Habana Vieja, e poi Ground Zero, due mesi dopo l'attacco, con le macerie fumanti sotto il cielo azzurro.

Wenders si autodefinisce un «fotografo di paesaggi». Perché? «I paesaggi danno forma alle nostre vite, formano il nostro carattere, definiscono la nostra condizione umana - risponde il regista -. Se sei attento e acuisi la tua sensibilità nei loro confronti, scopri che hanno storie da raccontare e che sono molto di più che semplici luoghi. Molti miei film sono stati influenzati dai paesaggi e dalle città in cui erano ambientati e alcuni in realtà sono partiti da quei luoghi, come *Il cielo sopra Berlino*, *Lisbon Story*, *Million Dollar Hotel*, solo per nominarne alcu-

*Città, strade, qualche interno: un libro raccoglie le fotografie del regista di «Paris, Texas», nelle quali sono protagonisti i paesaggi, depositari della memoria principale quella della Terra*



### gli appuntamenti

Oggi alle ore 17 nella sala Santa Cecilia dell'Auditorium di Roma sarà proiettata per la prima volta in Italia - versione integrale (di cinque ore e trenta minuti) e originale (con sottotitoli in italiano) di «Fino alla fine del mondo», con la presenza del regista Wim Wenders e in occasione dell'uscita italiana del film in DVD (a cura della Ripley's Home Video). Distribuito nel 1991 nella versione ridotta di 160 minuti, il film è stato girato in 15 paesi ed è parlato in 8 lingue differenti. Interpretato, tra gli altri, da William Hurt, Solveig Dommartin, Sam Neill, Max Von Sydow, Jeanne Moreau, è ricco di una colonna sonora realizzata da musicisti come U2, REM, Peter Gabriel, Elvis Costello. L'agenda romana del regista tedesco prevede un altro appuntamento: il compito, domani, è quello di inaugurare le attività della Casa dell'architettura, all'Acquario romano in piazza Manfredo Fanti. Dopo l'inaugurazione, prevista per le ore 18,30, alle 19.00 si dà il via al convegno «La conversazione sugli spazi del vuoto» al quale partecipano, oltre Wim Wenders, l'architetto Massimiliano Fuksas e il sindaco di Roma Walter Veltroni. Il libro fotografico di Wenders, «Immagini dal pianeta Terra» è pubblicato in Italia da Contrasto (pagine 128, euro 49)

ni. Ma in un film i luoghi devono necessariamente giocare un ruolo secondario rispetto alla storia e ai personaggi. Nelle fotografie posso dar loro il ruolo centrale».

Nelle sue foto compaiono raramente persone, quando accade si tratta per lo più di individui isolati. «Non è proprio così - replica - sebbene il più delle volte aspetto che le persone siano uscite dall'inquadratura per fotografare. In realtà le persone continuano a giocare un ruolo importante nelle mie foto, molto più attraverso la loro assenza che la loro presenza. Le persone lasciano sempre tracce. E a me interessano molto i residui delle culture umane, le rovine, gli avanzi di una civiltà».

I luoghi ricordano tutto. Il ricordo è inciso nella pietra. È come sabbia delle dune, che si sposta di continuo

L'allusione al pianeta Terra, nel titolo del libro, è un omaggio alla forza della natura più possente di ogni presenza umana. «Noi tendiamo sempre a credere di essere i padroni del mondo, che tutto ci appartenga, che si possa fare ciò che vogliamo del pianeta Terra. Ma questa è una triste sopravvalutazione della nostra presenza e della nostra responsabilità qui» fa notare Wenders. «Alcuni dei luoghi che ho fotografato sono così antichi che la storia dell'umanità rappresenta soltanto una piccolissima frazione di secondo rispetto alla loro. E mentre alcuni potranno scomparire, o essere già scomparsi, altri sopravvivranno alla presenza umana per milioni di anni. I paesaggi naturali possono insegnarci anche la modestia. Credo fermamente che i luoghi abbiano ricordi e che noi abbiamo la capacità di leggerli e capirli. Siamo portati a pensare che siamo noi umani a creare i ricordi dei luoghi, fotografandoli e filmandoli. Ma la memoria principale è la superficie del pianeta, non noi o le memorie dei nostri computer».

Quali differenze avverte un regista - per definizione un *image-maker*, un narratore di storie attraverso immagini - tra cinema e fotografia? «Il film sono guidati dalle storie imposte dal regista e dagli sceneggiatori. In fondo narrare storie è la forma più antica di

arte e cultura umana. Nel cinema si utilizzano tecnologie moderne per parlare di miti antichi. Nella fotografia, almeno per me, avviene invece il contrario: le storie vengono fuori dai luoghi e la macchina fotografica è lo strumento per registrarle. Inoltre, quando fotografo posso starmene da solo, anzi la solitudine è quasi una condizione necessaria; fare film significa invece essere circondati da molte altre persone e condividere l'atto creativo con attori, cameramen, addetti alla produzione».

All'inizio fotografare serviva a preparare i suoi film. Poi è diventato «un atto sempre più autonomo», afferma Wenders. «Ci sono viaggi che faccio esclusivamente per fotografare. Non riesco a fare le due cose insieme o, comunque, vi riesco sempre meno. Quando giro un film devo concentrarmi interamente sui miei personaggi, sulle loro vite di fronte alla cinepresa. E quando fotografo mi concentro unicamente sull'atto intuitivo di essere il più aperto possibile ai paesaggi naturali e urbani che ho di fronte a me». Per realizzare la maggior parte delle foto del libro ha usato una macchina panoramica, per avere lo sguardo più vicino a quello dell'occhio. «In fin dei conti il mio riferimento preferenziale è l'orizzonte e la macchina panoramica ne coglie la porzione

più ampia possibile. Nessuna macchina in realtà si avvicina all'occhio umano, che rimane lo strumento superiore».

Alcuni hanno evocato i nomi di Edward Hopper e David Hockney a proposito delle sue immagini. «La storia della pittura mi ha influenzato molto più della storia del cinema o della fotografia», spiega il regista. «Quel che volevo fare da grande era diventare un pittore e inizialmente i film erano per me un'estensione della tela. Ho imparato tutto sull'inquadratura e la luce da Johannes Vermeer, Kaspar David Friedrich, William Turner, Edward Hopper. David Hockney è un grande artista contemporaneo. Alcune cose che interessano entrambi possono coin-

Non c'è scusa migliore per viaggiare che diventare testimone dei luoghi che attraversi. Aspettano qualcuno che ascolti la loro storia

cidere. Ma non credo che ci siamo influenzati a vicenda. Molte persone lavorano sulle stesse idee, nello stesso campo».

Il regista non è un fan della fotografia digitale. «Nel cinema la tecnologia digitale ha fatto progredire enormemente il nostro vocabolario, la possibilità di raccontare storie e aver presa sul mondo contemporaneo. Lo stesso non è accaduto nella fotografia. Ho girato tre interi film in digitale (*Buena Vista Social Club*, *Ode to Cologne* e *Soul of a man*), ma nessuna delle macchine fotografiche digitali che ho provato ha realmente attirato la mia attenzione e le ho sostanzialmente considerate come giocattoli. L'idea stessa, per esempio, che puoi fare una foto e subito cancellarla, fare che «non sia accaduta», eliminarne qualsiasi traccia, mi fa orrore».

Wenders è invece un appassionato viaggiatore, al punto da dichiararsi un *travel-addict*. Molti suoi film - da *Alice nella città a Fino alla fine del mondo* - sono *road movie* o hanno un'ambientazione in qualche modo «esotica». Anche *Immagini dal pianeta Terra* è un viaggio. «Non c'è scusa migliore per viaggiare che diventare testimone dei luoghi che attraversi, che a volte attendono a lungo che qualcuno si fermi ad ascoltare la loro storia». A proposito di luoghi, dopo esser andato via dalla Germania, Wenders ha vissuto a lungo a Parigi e, dopo essere tornato a Berlino, si è trasferito da tempo a Los Angeles. Ama le città, ma sa che ogni tanto vanno lasciate, magari per il loro opposto, i deserti. Seminomade, cosmopolita, ritiene «la vita una partenza continua verso lo sconosciuto». Non ha sentimenti di appartenenza geografica, né luoghi di elezione veri e propri. «Ho sempre invidiato quelle persone che sentivano un legame con un certo luogo che lo rendeva la loro casa, la loro vera terra, la loro patria. Per quanto mi riguarda, fin da bambino ero affascinato dall'idea che c'erano luoghi che non conoscevo. Il mio senso di identità non è mai venuto da un luogo che conoscevo, ma solo dal mio desiderio di continuare a cercare e ricercare. Questo mi dava il senso di chi fossi veramente. Non appena ero a casa, questa certezza veniva meno. La lista dei miei luoghi di elezione sarebbe molto lunga, ma anche sbagliata. Perché non ho mai pensato di essere io a scegliere i luoghi. Ho sempre immaginato che fossero loro a scegliere me. O almeno che io fossi colui che ne aveva sentito il richiamo e si fosse voltato per vedere ciò che loro volevano mostrare».